

Nuovi clamorosi particolari nell'inchiesta della procura di Palmi sul giro di droga e armi. L'incontro con il Venerabile organizzato dal fondatore della Lega meridionale

Una serie di intercettazioni telefoniche. Due militari sono andati nello studio privato di un famoso giudice e hanno acquisito alcuni importanti documenti processuali

Gelli incontrò il boss all'Excelsior

E a Roma i carabinieri fanno visita ad un alto magistrato

Si è svolto all'Excelsior l'incontro tra «il venerabile» e Marino Pulito, entrambi indagati dai giudici della procura di Palmi. Lo organizzò uno dei fondatori della Lega meridionale che smentisce di avervi però partecipato. Secondo una telefonata di Pulito (registrata dagli inquirenti) Gelli avrebbe assicurato l'intervento delle massime autorità dello Stato a favore di un clan mafioso.

DAL NOSTRO INVIATO

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Il vertice si è svolto al primo piano dell'hotel Excelsior di Roma. Lo stesso piano della suite in cui il Gran Maestro riceveva ministri, finanziari, generali e spioni. Stesso piano, ma non stessa suite, questa volta l'incontro è nell'appartamento del signor Luciano, vecchio nome di battaglia spesso usato dal venerabile. Siamo ai primi dell'anno e forse Licio Gelli sta lavorando alla conquista di un seggio in Parlamento. Sono venuti a cercarlo gli amici di Taranto. C'è Vincenzo Serrano, casa a Lizzano, studio in città e telefono uniceleberrimo sempre appresso. E' uno dei fondatori della Lega meridionale, dirige Cultura ed ambiente, un periodico su cui scrive articoli e pubblica poesie. La Lega sta insistendo col venerabile perché accetti una candidatura in Puglia. Ma quel giorno c'è un altro partecipante: è Marino Pulito, l'uomo che tiene i con-

strati di Palmi, che hanno ipotizzato per Licio Gelli l'associazione a delinquere di stampo mafioso, su quell'incontro dovrebbero saperne parecchio. Hanno infatti letto le carte e visti i documenti che qui a Palmi sono arrivati dalla procura di Taranto, inviati dal sostituto procuratore Pietro Genoviva. Da lì emergerebbero riscontri oggettivi. Vincenzo Serrano è diffidente e prende tempo. Prima di rispondere al cronista vuole consultare il suo avvocato. «Certo - ammette - ho presentato un sacco di gente al commendatore Gelli. Andavo dal commendatore ogni settimana ed all'Excelsior c'era sempre un movimento dalle 30 alle 40 persone». Ma Pulito gliel'ha presentato lei? La risposta arriva più tardi, dopo consultazioni col proprio legale: «Può scrivere che non escludo che io abbia dato indicazioni su come Pulito, che me lo aveva chiesto, potesse fare per parlare col commendatore (lo chiamerò sempre così nel corso della conversazione). Cosa si sono detti? Certo non lo hanno detto a me». Di quell'incontro Pulito darà un dettagliato resoconto ai suoi amici, perché riferiscono ai Modeo. La telefonata è stata intercettata. Pulito dice che tutto è a posto: Gelli ha promesso l'interessamento di gente di Roma potentissima. Andreotti,

sono entrambi finiti in un'inchiesta che ipotizza contro di loro l'associazione di stampo mafioso. C'è un collegamento tra l'incontro all'Excelsior e l'accusa che parte dalla procura di Palmi? Non è escluso. Vincenzo Serrano non smentisce di aver mediato l'incontro, ma sostiene di non esser stato presente. Di aver avuto il meccanismo senza poi parteciparvi. Intanto, la notizia che il tam-tam delle indiscrezioni batteva con insistenza da giorni, ieri è stata rilanciata dalle voci nella Capitale. Due carabinieri si sarebbero presentati nello studio privato di un altissimo magistrato romano per acquisire atti processuali. Acquisizione di atti processuali significa che non vi è stata alcuna perquisizione, né alcun sequestro di documenti. Ma mercoledì il procuratore Cordova aveva però nettamente smentito perquisizioni presso abitazioni di magistrati o loro parenti.



Licio Gelli, in alto, l'Hotel Excelsior di Roma dove è avvenuto l'incontro con il boss

Lo storico Cingari: «Il Psi raccoglie quel che semina...»

DAL NOSTRO INVIATO

REGGIO CALABRIA. Nel Partito socialista è stato per decenni, «fin da quando era ragazzo», e l'ha rappresentato nel consiglio regionale calabrese, alla Camera, nel Parlamento europeo. Quattro anni fa, la rottura con una pubblica denuncia del perverso intreccio tra società criminale e circoli politici dominanti, che l'ha infine spinto a guidare la lista *Alternativa per Reggio* alle ultime elezioni comunali. Il professor Gaetano Cingari, sessantacinquenne battagliero, come ogni «ex» mette molta passione nella sua testimonianza. Ma anche il distacco dello storico di professione e lo spirito anticomunista di «uno che non ha nessuna tessera in tasca».

La clamorosa inchiesta della magistratura di Palmi farà il suo cammino e si vedranno gli esiti. Resta il clamore di un Psi reggino accusato di mercanteggiare voti con le cosche mafiose. Perché il suo gruppo dirigente è finito nei guai?

Ahimé, non sono stupito. Rispetto alle altre province della Calabria, dove si manifesta meno lo spettacolo di un perenne e torbido conflitto tra questa e quella frangia del partito, qui a Reggio purtroppo da tempo erano emersi segnali allarmanti. Una volta, in anni che sembrano ormai lontanissimi, si litigava anche con asprezza per un dissenso politico. Oggi è solo scontro tra apparati di potere.

Un certo profilo clientelare e notabile ha caratterizzato largamente il ceto politico meridionale fin dal passato remoto...

Già, ma proprio il Psi nelle nostre terre trovava la sua forza nel mondo degli artigiani e dei mestieri umili: era gente pulita, erano militanti che sapevano leggere e scrivere, che prendevano la parola per difendere i loro e gli altri diritti, che producevano cultura nella vita democratica delle sezioni. Oggi quale immagine danno le sezioni del Psi reggino? Un tempo erano l'università popolare, ora fanno da sfondo a gruppi e gruppetti che si scannano tra loro, si alleano e si separano per una fetta di potere e di affari.

La radice del fenomeno è nella preminenza del coad-

detto partito degli assessori e degli eletti?

Penso di sì. S'è dato man mano troppo spazio nel Psi a personaggi e gruppi di pressione unicamente o prevalentemente interessati a usare il partito come canale per assorbire favori e fare scambi clientelari. Così si sono inquisite le acque. Fino all'incrocio tra famiglie mafiose e amministrazioni pubbliche. Intendiamoci, è una tipica tradizione della Dc. Ma, con l'amarezza nel cuore, debbo giungere alla conclusione che gli allievi in certi casi hanno superato i maestri.

Come giudica l'atteggiamento dei vertici nazionali?

Hanno le responsabilità maggiori. Perché il fenomeno arrivato qui alle forme degenerative della metastasi, il proliferare di cordate e sottocordate, regge grazie alla protezione di questo o quel leader romano. Da Roma hanno tollerato e assecondato, non credo proprio che possano dire di non esser stati avvertiti dell'andazzo corrente. Lasciamo pure stare il mio caso, la campagna che feci nel partito e sulla stampa per denunciare il corrompimento della vita e dell'immagine del Psi a Reggio. Penso piuttosto al senso di solitudine in cui si sono lasciati compagni di una vita, rimasti socialisti nella loro coscienza e nel segreto dell'uma ma disgustati, ripeto, disgustati di quanto devono vedere. Altro che riformismo! Quando si candidano amministratori già finiti nei guai con la giustizia per il semplice fatto che garantiscono pacchetti cospicui di voti sicuri, beh, mi chiedo quale significato abbia ancora darsi forza di sinistra?

Descrive un Psi perso a ogni obiettivo di progresso?

Parlo per Reggio Calabria e, comunque, non sostengo questo. So che nel Psi sono rimaste tante persone perbene. Peccato non continuo un fico secco. Peccato impugniuno spade di carta contro chi maneggia spade d'acciaio. Sono tre anni che aspettano di essere spesi i 650 miliardi del decreto per Reggio Calabria. Il vertice del Psi cittadino e regionale perché non si muove? Forse devono ancora mettersi d'accordo, a Roma e qui, su come dividersi la torta. □ Ma.Sa.

Ieri si è dimesso Antonio Zito vicepresidente del consiglio regionale

Mancini: «Non esiste un patto elettorale con la 'ndrangheta»

Si dimette da vicepresidente dell'assemblea il socialista Antonio Zito. Ma il consiglio regionale calabrese, scosso dalla burrasca sul vertice reggino del Psi per presunti scambi con la mafia, non trova di meglio che eludere la crisi di giunta. L'istituzione colpita nella sua credibilità democratica resta dunque senza timone. Giacomo Mancini paventa «un'inchiesta non contro la 'ndrangheta ma contro il Psi».

DAL NOSTRO INVIATO

MARCO SAPPINO

REGGIO CALABRIA. «Adesso basta. Fateci passare il Natale in pace con la famiglia. E poi speriamo che per la Befana tocchi ai dc...». Luigi Meduri fa l'occhiolino agitando i baffetti sale e pepe, ma è forse l'unico consigliere socialista che opponga buon viso a cattive sortite e camuffi la tensione dietro battutine sarcastiche. Intorno regna lo sconcerto. Uno strano clima di effervescenza e smarrimento sembra sceso tra gli scaloni, gli stucchi e le vetrate di Palazzo San Giorgio. Per altri sei mesi l'edificio affacciato su piazza Italia ospiterà l'assemblea regionale calabrese. La nuova sede è quasi pronta, come fosse il simbolo di un'istituzione che si rifà il trucco e non mostra il peso degli acciacchi né le ferite

subite da poteri occulti. Dietro le quinte, però, si va allungando un altro spettacolo. In questa terra di confine del diritto, lo Stato che eroga e gestisce si presenta senza volto. È in panne la Regione, gira a vuoto, priva di giunta da un bel pezzo e con la prospettiva di rimanerci almeno per un po'. Fin troppo facile prevedere che la Dc, il Psi e il Pri - i tre alleati separati in casa - continueranno ancora a scrutarsi in cagnesco e a ciurlare nel manico? Vedere per credere. Non è una seduta qualsiasi, oggi, un giovedì mattina in cui s'annunciano altre dimissioni dal vertice socialista invischiato nell'inchiesta della Procura di Palmi per associazione di stampo mafioso. Antonio Zito, uno dei due consiglieri indiziati, compie il gesto (non scontato) di lasciare la poltrona di vicepresidente dell'assemblea. Non si parla d'altro nei corridoi affollati di funzionari, segretari e autisti. Ma i capannelli sono a bassa voce, i saluti per lo più trattenuti. Solo le *hostess* di Palazzo San Giorgio devono avere l'aspetto efficiente e discreto di tutti i giorni. Un'ora, due ore, tre ore, quattro, cinque ore se ne vanno nell'attesa della seduta. Zito e Giovanni Palama, l'altro dirigente di spicco del Psi raggiunto dall'avviso di garanzia del magistrato, si dà per scontato che eviteranno di entrare in aula. Plan piano le anticamere si svuotano. Dunque, perché adesso non si comincia? Proprio per la buona ragione, si fa per dire, che sul consiglio regionale chiamato a pronunciarsi sul degrado istituzionale s'è abbattuta una bufera giudiziaria di cui ancora

non s'intravede l'esatta proporzione. A questo punto, almeno su sei esponenti di un'eventuale maggioranza omogenea agli equilibri politici romani pendono indagini e processi per reati di varia gravità. E il rebus della crisi fa ormai tutt'uno con gli inquietanti interrogativi sugli sviluppi dell'inchiesta di Palmi. Rimbalzano voci incontrollate: scatteranno le manette attorno ai polsi di amministratori di spicco? Giacomo Mancini non esita a riconoscere alla Procura di Palmi diretta da Cordova «un'attività esemplare». Anche se il magistrato, a suo parere, poteva evitare riferimenti politici e polemici verso il ministro Martelli. L'ex segretario del Psi ammette che il suo partito «in Calabria e in altre

zone del Sud non è immune da presenze deplorevoli». Tuttavia, insorge, «nessuno può scrivere che esiste in Calabria un patto elettorale tra 'ndrangheta e Partito socialista» e ci sarebbe «chi specula». Mentre Mancini calibra a Cosenza il suo commento, al consiglio regionale, aspetta e aspetta, finalmente si spalancano le stanze dove i dc e i socialisti si erano rintanati per confidarsi muggini e velleità di rivincita. Faccie contratte tra i rappresentanti del Carofano che spargono sospetti di manovre ai loro danni. Faccie sornione dietro lo Scudocrociato: «Guardiamo in giro con cautela e prendiamo tempo». Vecchio, solito gioco. Proprio il gioco che cerca di spezzare la seduta. Nelle ore di attesa della delibera, la loro lezione fuori classe di educazione civica è saltata. O no?

I loschi retrosena che portano al tramonto dell'impero costruito dall'armatore Achille, «O comandante» In sette anni di indagini giudiziarie nomi eccellenti come Corrado Carnevale e Renato Altissimo

Lauro, una dynasty a prezzi stracciati

Una dynasty napoletana con un finale che più brutto non si può. La Lauro-story si perde in mille rivoli sotterranei che, alla fine, si ricongiungono in un fiume di scandali con personaggi con ruoli di primo piano nei partiti politici e negli apparati dello Stato. In sette anni di indagini giudiziarie molti nomi eccellenti sono saliti alla ribalta delle cronache, come Renato Altissimo e Corrado Carnevale.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

NAPOLI. Uno dopo l'altro stanno venendo alla luce i retrosena di una vicenda che ha segnato il tramonto dell'impero fondato da Achille Lauro. Il vecchio armatore muore il 15 novembre '82, appena in tempo perché gli venga risparmiata l'onta di un ultimo naufragio nel mare insidioso dell'alta finanza e di un'incriminazione per bancarotta. I guai per la flotta sono già cominciati a quel tempo: le prime avvisaglie si sono manifestate a metà degli Anni Settanta, quando «O comandante» ormai novantenne, ha commesso l'errore di acquistare

l'ultimo vicere di Napoli. Poi nella villa di via Crispi, arriva il banditore che vende all'asta arazzi, quadri e mobili antichi di famiglia. Inizia così l'amministrazione controllata dei beni della Flotta, alla cui guida si susseguono tre commissari straordinari: Carlo Aladheff, Luigi Batini e Flavio De Luca. I primi due lasciano l'incarico dopo poco tempo, il terzo inizia una complessa attività per la vendita della Flotta. Ma sull'operato del figlio dell'ex direttore generale della Rai Willi De Luca, cade improvviso un fulmine: un giornalista del quotidiano «Roma», Aldo De Francesco, presenta alla procura della Repubblica un esposto con il quale accusa di interesse privato Flavio De Luca, che avrebbe in pratica impedito la ripresa delle pubblicazioni del giornale. Parte l'inchiesta, che viene affidata al giudice Federico Cafiero. È solo l'inizio di uno scandalo che ben presto si allarga a macchia d'olio. Nell'indagine, infatti, entrano

prepotentemente le attività svolte dal commissario straordinario De Luca. In particolare, i magistrati si soffermano sulla vendita della Flotta ceduta tre anni fa alla «Stalaura», una società creata dall'imprenditore napoletano Eugenio Buontempo con l'armatore Salvatore Pianura. Il prezzo fissato è di tredici miliardi. A volerci vedere chiaro è anche il giudice istruttore Nicola Quatrano che, su richiesta del Pm Federico Cafiero, firma sette rinvii a giudizio nei confronti di Buontempo, di Pianura, dell'ex commissario della Flotta, Flavio De Luca, e di altre quattro persone, tutti imputati di abuso inominato in atti d'ufficio, violazione della legge Prodi, interesse privato, peculato per appropriazione. L'accusa più grave è quella di avere ceduto la flotta, un tempo vanto della mariniera italiana, a un prezzo stracciato, di gran lunga inferiore al valore dei beni. Ed a questo punto che salta fuori il nome del giudice ammazzenzenze. Corra-

Milano, il pentito rivela i legami tra Carollo e clan

Mannoia lega la mafia alla Duomo connection

MARCO BRANDO

ROMA. «A me m'è successo questo, perché questo Marino Mannoia il danno che sta combinando è... è una cosa impressionante». A parlare, - il 16 gennaio 1990 - è Antonino Carollo, imprenditore di origine siciliana in odore di mafia, e figlio di Gaetano, massacrato nel 1987 a Milano, mentre era latitante, da Cosa nostra. Una battuta intercettata dai carabinieri agli ordini di Ilda Boccassini, pubblico ministero milanese impegnato nel processo «Duomo connection». È stata ricordata ieri a Roma, nell'aula di Rebibbia. Cosa c'entra Mannoia? Mafioso pentito dal 1989, vive in una località segreta degli Stati Uniti, superprotetto. Ci è stato «prestato» perché possa deporre, a Roma, in molti processi.

L'appoggio, più o meno consapevole, di burocrati e di politici. L'eminenza grigia sarebbe stata Antonino Carollo. Francesco Marino Mannoia ha parlato proprio dei legami tra la famiglia Carollo, trapiantata a Milano, e le cosche siciliane. Cosicché Cosa nostra, formalmente estranea all'inchiesta milanese, vi è rientrata, nei fatti, attraverso la deposizione del pentito, mirata a ricostruire i rapporti tra «famiglie mafiose e loro rappresentanti a Milano». Mannoia, «uomo d'onore» dal 1975, esperto in raffinazione di eroina, ha raccontato che, dopo la guerra di mafia del 1981 in cui prevalsero i «corleonesi», a Milano si ritrovarono ad operare alcuni gruppi di Cosa nostra: i fratelli Grado «formavano» morfina, che diventava eroina in Sicilia. Pri Carollo «Gaetano era sottocapo della famiglia di Francesco Madonia; fu ucciso perché «scalpitava troppo». Per anni Gaetano, dalla Lombardia, aveva fornito acido acetico prodotto dalla milanese «Carlo Erba», a tutti i narcotrafficanti siciliani: sostanza indispensabile per raffinare droga. E suo figlio Antonino, imputato nella «Duomo connection»? Mannoia ha detto che questi era già nel 1984 un «uomo d'onore»; ha affermato di averlo conosciuto a Palermo, dove stava occupandosi di raffinazione di eroina, e di aver fornito al suo gruppo uno speciale recipiente necessario per ottenere droga pura (poi ritrovato nel 1985 ad Alcamo, nella più grande raffineria scoperta in Sicilia). Inoltre Mannoia ha aggiunto di aver appreso da un altro mafioso, Salvatore Cangemi, che nel 1984 quest'ultimo, assieme ad Antonino Carollo, si interessò perché venisse ucciso un palermitano, Aldo Catalano (effettivamente strangolato). La testimonianza di Mannoia sembra dimostrare il legame di Antonino Carollo con Cosa nostra (per altro è imputato per associazione a delinquere di stampo mafioso a Palermo). Un cattivo servizio per questo ragazzino dall'account milanese ma, parrebbe, dalle solide radici nelle cosche siciliane